

lino 5000, con promessa di fargli ottenere un posto di capo-drappello nel corpo delle guardie Municipali.

2. del delitto di che agli art. 61 e 204 cod. pen., per avere in Napoli, nel maggio 1900, con gli stessi mezzi di che sopra, tentato farsi dare lire 1000 da Visconti Bonaventura, per fargli ottenere dall'amministrazione Comunale un posto nel Corpo delle guardie municipali;

3. del delitto, di che agli art. 61 e 204 cod. pen., per avere in un giorno imprecisato del 1898, in Napoli, con gli stessi mezzi di che sopra, tentato farsi dare da Ferrigno Michele la somma di lire 500, allo scopo di fargli ottenere dall'amministrazione Comunale un posto nel Corpo delle guardie municipali;

4. del delitto, di che agli art. 61 e 204 cod. pen., per avere in un giorno imprecisato del 1899, in Napoli, millantando credito presso l'amministrazione Comunale, tentato farsi dare lire 500 da Giuseppe di Pompeo, promettendo di farlo riammettere nel corpo delle guardie municipali;

5. del delitto, di che agli art. 61 e 204 cod. pen., per avere, in Napoli, nel 1899, con gli stessi mezzi sopra indicati, tentato farsi dare da Russo Carlo lire 306, allo scopo di fargli ottenere dall'amministrazione Comunale un posto nel corpo delle guardie municipali.

6. del delitto, di che agli art. 61 e 204 cod. penale, per avere nel 1900 in Napoli, sempre con gli stessi mezzi, tentato farsi dare da Giuseppe De Stefano lire 300 allo scopo di fargli ottenere un posto nel corpo delle guardie municipali.

7. del delitto, di che all'art. 204 cod. pen., per essersi nel 1898, in Napoli, millantando credito presso l'amministrazione comunale, fatto dare da Francesco de Laurentis, la somma di lire mille, per un posto di capo drappello nel corpo delle guardie municipali.

8. del delitto di che all'art. 204 cod. pen., per avere in un giorno imprecisato del 1897, millantando credito presso l'amministrazione comunale di Napoli, tentato farsi dare dal prof. Eugenio Varcasia lire 600, e ricevuto una somma in acconto, allo scopo di farlo restituire alla sua precedente cattedra di letteratura italiana, in un liceo municipale di questa città.

9. del delitto, di che agli art. 70, 204 cod. pen., per avere, nel settembre 1896, millantando credito presso pubblici ufficiali, ricevuto lire 300 dall'impiegato postale, Vincenzo Sessa, allo scopo di fargli ottenere il tramutamento a Napoli, e continuato poi, per più tempo, a trattenerlo nell'inganno, per non restituire il danaro ricevuto.

10. del delitto, di che agli articoli 63 e 204 codice pen., per essere concorso con Guarro Eduardo e Romano Vincenzo, nel luglio 1900, in Napoli, a far dare da Roberto De Benedictis, depositandola nelle mani di Eduardo Guarro, la somma di lire 500, ad Agnello Alberto Casale, il quale, millantando credito presso pubblici ufficiali, prometteva di fargli ottenere un posto di ricevitore di banco lotto.

11. del delitto di che all'art. 204 cod. pen., per essersi, nel giugno e luglio 1900 in Napoli, millantando credito presso l'amministrazione comunale, fatto promettere da Graziani Emilia una somma di danaro, allo scopo di farle ottenere la nomina di maestra comunale, e ricevuto per intanto in dono pollame e liquori.

12. del delitto, di che agli art. 61 e 204 cod. pen., per avere in Napoli, in epoca imprecisata del 1898 o 1899, con gli stessi mezzi di che sopra, tentato farsi dare lire 200 dalla guardia municipale a riposo. Soreca Michele, millantando di fargli ottenere dall'amministrazione comunale il massimo della pensione.

13. del delitto, di che agli art. 61 e 204 codice pen., per avere, in Napoli, nel maggio 1899, millantando credito presso l'amministrazione comunale, tentato farsi dare la somma di lire 2600 da Perna Vincenzo, allo scopo di far nominare la figliuola Olimpia di Murro, maestra municipale.

14. del delitto, di che agli articoli 63, 172 cap. n. 1 e 173 cod. pen., per essere concorso con Alberto Agnello Casale ad indurre, mediante danaro od altra utilità, il sindaco Celestino Summonte, e l'impiegato municipale, Nicola Maio, a escludere, contro i doveri del loro ufficio, dalla graduatoria delle maestre, formata a seguito del concorso, bandito dal municipio di Napoli nel gennaio 1899, persone che avrebbero meritato di esservi comprese, per comprenderne in quella vece altre meno meritevoli.

Dopo questa lettura, il Presidente domanda se sia presente la parte lesa de Benedictis. Questa non risponde: si capisce!

Pres. Come sono cominciate le vostre relazioni col Casale?

— L'ho detto nel mio interrogatorio.

Pres. Bisognerà che lo ripetiate.

— Conobbi il Casale nel '78. Allora ero amico del comm. Dina ed in quel tempo mi adoperai a farlo risultare consigliere provinciale della sezione Chiaia. Riuscì nel mio intento, il Dina mi nominò suo amministratore. In quell'occasione conobbi il Casale, amico intimo del Dina, insieme al quale era vice-sindaco all'Avvocata. Le relazioni si strinsero sempre più tanto che quando, nel '92, il Casale si portò deputato, io fui uno di più attivi del circolo che egli aveva fondato. Al quale circolo ho poi sempre appartenuto.

Pres. In quel circolo che facevate?

— Mi occupavo di questioni elettorali.

Pres. Vi occupavate solamente di affari elettorali o per affari, promesse, mediazioni?

— Mi occupavo anche di altro. Vi convenivano per raccomandazioni non solamente elettori dell'Avvocata ma cittadini d'ogni sezione.

Pres. E le vostre raccomandazioni erano sempre fatte a fine di bene?

— Sempre disinteressatamente.

Pres. E come facevate per far tutto questo se eravate impiegato al Municipio?

— Il giorno era libero. Ero occupato di sera al Municipio.

Pres. Il vostro stipendio di quanto era?

— 1500 lire!

Pres. Quanto al mese in cifra netta?

— 113 lire!

Pres. Si è osservato e si osserva da altri testimoni che voi spendevate più che non comportasse il vostro stipendio.

— Non è vero. Io vivo con mio cognato. D'altronde mia moglie portò 7000 lire di dote.

Pres. Nulla vi rendevano i servizi elettorali che presiedevate al Circolo?

— Niente.

Pres. Che avete a dire riguardo alla prima imputazione, quella Pelella?

— Non conosco il Pelella. Mi dichiaro innocente di questa imputazione come di tutte le altre. Questo processo non è che la montatura dei miei nemici di partito. Respingo tutte le accuse.

Pres. Ma il Pelella dice che trattò con certo Cuzzonita ch'era d'accordo con voi.

— Il Pelella ha cercato questo nome perchè sapeva che chi lo portava è morto.

Pres. Ma il Giliberti dice d'averlo sentito dire dallo stesso Pelella, che ritiene onestissimo?

— No, io non conobbi il Pelella. Ho avuto la disgrazia di conoscerlo una sola volta a casa sua.

Pres. Quando andaste per ottenere una dichiarazione.

— Sì, io non ne sapevo neppure il nome prima del processo Casale-Propaganda. All'ra lo cercai e gli parlai e dovetti convenire che egli non mi conosceva.

Pres. Neanche il Cuzzoniti lo conoscevate?

— Neppure. E mai a me egli fece proposte nell'interesse del Pelella. Anche questo fatto, come gli altri, io lo ritengo creato per odio di parte.

Pres. Ma era di partito contrario al vostro?

— Non so. Non ho avuto modo di constatarlo.

Pres. Fra le altre deposizioni, il Campolattaro ha detto che voi, impiegatuccio, facevate da padrone? E' strano però che egli lo permettesse (sensazione).

— Non è vero. Egli avrebbe dovuto proibirmelo.

Qualche volta il marchese Campolattaro diede egli stessi ordini che avrebbe potuto dare ad altri il dritto di dire che io spadroneggiavo, ma non mai ad esso marchese.

Pres. Di che natura erano questi ordini?

— Lo dimostrerò narrando un episodio (a questo punto sorge una protesta dal fondo della sala: un giovane si lamenta d'aver ricevuto un pugno e d'essere minacciato: è la mala vita). Quando si discuteva della soppressione dei vice-sindaci di Napoli, doveva aver luogo una riunione della maggioranza del consiglio. Il sindaco lo seppe e, chiamatomi nel suo gabinetto, dicendomi che conoscevo tutti i consiglieri, m'incaricò di fargli sapere quali fossero quelli che si radunavano e che cosa avrebbero deliberato. Accettai l'incarico e mi si riferì che il sindaco aveva egli dato ordine al capo dell'usciera, ora morto, che subito fosse introdotto presso di lui. M'incaricò poscia di parlare di proposito con l'on. Altobelli e col Casale. E questo poteva facilmente lasciare credere agli estranei che io volessi spadroneggiare mentre ubbidiva ad ordini avuti. Ricordo che informai l'Altobelli, che faceva parte della maggioranza, ma non potetti invece parlare col Casale.

Così, altra volta, il marchese di Campolattaro mi pregò di volergli far conoscere quali fossero i reclami esistenti al VII ufficio relativi alle iscrizioni elettorali ed a volergli spiegare quanto egli diceva di non conoscere, cioè le disposizioni di legge per ammettere alcuni nelle classi oppure per cancellarli e per provvedere sui reclami. Ed io fui nel suo gabinetto e mi ci trattenni per rendergli questo servizio.

Giudice de Vanna. Oltre i servizi d'ordine elettorale prestavate al Casale servizi d'ordine privato?

— L'on. Casale ha qualche volta prestato il proprio avallo su effetti da me emessi per facilitarne lo sconto. Io non ho mai messo firme nel vantaggio di lui.

Giudice de Vanna. Ha saputo, dopo l'imputazione, che fra il Pelella ed il Cozzaniti esistesse amicizia?

— Sì, l'ho saputo.

Giudice de Vanna. Quale opinione ha della famiglia Cozzaniti?

— Non sono in grado di darne.

Pres. Che avete a dire riguardo alla 2.^a imputazione, quella Bonaventura?

— Io non voglio ricercare che cosa il Visconti abbia detto al Perrone, (amico, mi pare, dell'on. Cicotti) presente il Russo. E' certo però che io col Visconti non ho parlato mai e non gli ho promesso impieghi e non ho preteso danaro.

Pres. Sapete se il Visconti rilasciò una dichiarazione al figlio del Casale?

— So, come so che il Casale fece una inchiesta sul conto mio dopo il processo Propaganda appunto per appurare se sussistesse o meno quanto si dice di me.

Pres. Che cosa ne sapete della 3.^a imputazione?

— Mi richiamo alle mie dichiarazioni scritte circa il modo come io conobbi Ferrigni.

Non è vero che abbia detto mai la frase « la ruota si unge », non sussiste che il Ferrigni abbia fatto regali di mezzo barile di vino. Osservo anche che nel processo Casale si parlò di un barile e dodici bottiglie di liquori, che poi si parlò non più di un barile di vino e che infine anche questo fu ridotto a mezzo barile.

Non è possibile che il vino sia stato consegnato a mia moglie senza che io lo sapessi ed attendo l'udienza per dimostrare.

Contestatagli qualche cosa con accuse del capitano Fadda, risponde: si capisce che il Fadda mi faccia quest'imputazione. Egli era comandante delle guardie municipali ma a lui fu surrogato il Recchia, raccomandato dall'onorevole Casale. Il Fadda non potendo colpire quelli che stavano in alto, tentò colpire me.

Pres. Frequentavate il caffè Diodato?

— Frequentavo e lo frequentavo perchè il Diodato è mio amico e mio compare tre volte. La convenivano e venivano gente anche di diverso partito; in una camera si radunano gli amici più intimi. Ma affari loschi e cose disoneste io non ne ho mai veduto fare.

Pres. Che avete a dire sulla 4.^a deposizione?

— Dichiaro quanto ho dichiarato. Io non conosco il di Pompeo e nulla sussiste di quanto egli afferma. Fattegi presente le dichiarazioni del teste e lettagli la lettera (doc. fas. VII, rel. X) del capitano d'Elia, a questo punto la difesa del d'Amelio dichiara, a mezzo dell'avv. Minolfi, che farà valere il fatto della lettura di questa lettera per la nullità del dibattimento.

Incidente Minolfi

Il Minolfi continua sollevando incidente perchè, costituendo questa lettura, violazione del principio dell'oralità del dibattimento, ed essendo quindi il dibattimento nullo, sia rinviato a nuovo ruolo per poterlo incominciare.

Avv. Ruffa della P. C. conclude che l'istanza sia respinta, osservando che il capitano d'Elia è precisamento il teste citato.

Il P. M. Lucchesi-Palli conclude pel rigetto osservando che la pronunzia sulla nullità, qualora sussista, spetterà alla Corte d' Appello ma non spetta al Tribunale.

Il Presidente si ritira avvertendo che non starà assente che una ventina di minuti e raccomanda agli avvocati di trovarsi pronti perchè—ove, non si rinviava il dibattimento—si continuerà subito (ilarità).

Il Tribunale rientra alle 15.45.

Il presidente legge la seguente ordinanza:

Il Tribunale osserva:

che a prescindere che è in facoltà del presidente di contestare all'imputato il contenuto di lettere o dichiarazioni pertinenti ad un testimone dato in lista quale è il D'Elia, e l'esame della sussistenza e non della proposta nullità è demandata alla Corte d' Appello per questi motivi

letto ed applicato l'art. 281 numero 4 del codice di p. p. rigetta la proposta istanza ed ordina il proseguo del dibattimento.

L'avv. Minolfi protesta.

Interrogatorio D'Amelio

Pres. Che cosa avete, dunque, a dire sulla 4.^a posizione?

— Non ho che a ripetere quanto ho già dichiarato. Attendo i testimoni e vedrò che cosa sapranno dire.

Pres. Conosceva il Capitano d'Elia?

— Lo conoscevo da prima che fosse ufficiale delle guardie ed ero con lui in buoni rapporti. Quando egli desiderò di essere ammesso come ufficiale venne a casa mia e mi raccomandò perchè mi adoperassi per lui. Gli risposi che nel Consiglio eravamo — poi si corregge, i nostri amici erano—in minoranza e quindi nulla poteva fare per lui.

Il d'Elia non mostrò avere verso di me alcuna ragione di aspro.

Pres. Che cosa avete a dire sulla 5.^a imputazione?

— A mio modo di vedere le dichiarazioni del Russo e dello Spora fanno sì che io non debba aggiunger altro, perchè la imputazione cade da sè.

Giudice de Vanna. In quali rapporti eravate con l'ing. Spera?

— Egli è compare di mio fratello. Avevo stima di lui. Pres. E adesso?

— Non so, mi regolerò dopo la sua dichiarazione.

Pres. Che cosa dite sulla 6.^a imputazione?

— Confermo le dichiarazioni dell'interrogatorio scritto.

Pres. Sapete che il testimone G. di Stefano ha affermato che avreste chiesto le 500 lire con la frase: senza denari non si cantano messe?

— Il Di Stefano è un matto, come ho saputo per informazioni attinte.

Pres. Riguardo alla 7.^a imputazione che cosa rispondete? Vi sono le cambiali fatte dal Di Laurenzis per ottenere un posto di guardia: non le leggiamo ora perchè non abbiamo voglia di tornare di nuovo per deliberare su un nuovo incidente.

— Come sempre, mi richiamo all'interrogatorio scritto. La sig.ra De Laurenzis con questa accusa tentò un ricatto: provò ciò con documenti e testimoni, e son certo di veder lei al posto nel quale oggi mi trovo io.

Pres. Passiamo alla 8.^a imputazione.

— Il professore Varcasia, di felice memoria, non mi ha mai fatto capire che egli volesse darmi del denaro. Venne da me, presentatomi da mio cognato, il figlio del quale era suo allievo, perchè io aiutassi, raccomandandolo al Casale, il Varcasia, che pure era conoscente del Casale.

Pres. Il Casale ha dichiarato nel suo interrogatorio che non gli fu presentato da voi il Varcasia, e non sarebbe stato necessario perchè lo conosceva.

— Io non presentavo al Casale soltanto coloro che egli non conosceva, ma anche coloro verso i quali, pur conoscendoli egli, dovevo premurarlo di usare maggiori influenze per la loro importanza elettorale, e ciò nello interesse del partito. Nel caso del Varcasia vi era poi un mio diretto interesse personale essendo egli maestro di mio nipote.

Pres. Quanto alla 9.^a imputazione, quali risposte date?

— Ricordo benissimo che venne un giorno a casa mia il sig. Sessa, reggente dell'agenzia postale a Penta, persona che io non conoscevo, in compagnia di certo Vincenzo Pasquale Mazzocchi. Egli mi invitò ad adoperarmi a Roma per fargli vincere il concorso come titolare di agenzia a Napoli. Accettai di partire con lui, ma egli, la sera della mia partenza, si disse infermo, e non voleva dare cento lire. Io osservai che dovendo andare con i miei comodi, in prima classe, perchè andavo a spese di altri, occorreva molto più danaro. Ebbi così duecento lire. A Roma avevo aderenze, essendo un mio zio capo di divisione al ministero delle poste e telegrafi, da poco a riposo.

Caduto il ministero, tornai a Napoli, e scrissi al Sessa che sarei andato di nuovo a Roma, quando il ministero nuovo avesse consolidata la sua posizione. Dopo due anni circa fui chiamato dall'ufficio di P. S. di Avvocata, e l'ispettore mi avvertì che il Sessa si vantava mio creditore delle duecento lire. Caddi dalle nuvole, perchè avevo sostenuto forti spese pel mio viaggio. Tuttavia, indignato, invitai l'ispettore a far venire nell'ufficio il Sessa, e vi andai con alcuni miei amici. Sdegnato, gli buttai due biglietti da cento; ma poi, dietro, insistenze dei funzionari, ritenni cinquanta lire per le mie spese.

Pres. Ma come vi interessavate così ad un estraneo?

— Il Mazzocchi, che mi presentò il Sessa era elettore del collegio di Avvocata, e quindi, dato il mio posto, era mio dovere servir lui, come gli altri elettori. Del resto, avrei voluto aver molti incarichi come quello che mi dava il modo di recarmi a Roma, trattenermi e divertirmi senza alcuna spesa per me.

Avv. Minolfi (La perla sfuggita ai carabinieri): Il Sessa ottenne l'impiego, e lo ha ancora, o lo ha perduto?

— So che il Sessa ottenne l'impiego, non a mio mezzo, perchè così non avrebbe mai potuto averlo, ma per altre vie. Fu poi privato dell'agenzia postale per disonestà.

Pres. Che cosa dite sulla decima imputazione, riguardante certi Guarro e de Benedictis?

— E che chiarimenti devo dare? Guarro, de Benedictis, Romano parlano fra loro, io non ne so niente, e che devo farci?

Pres. Ma esiste una lettera di raccomandazione partita dal circolo di cui siete « magna pars » non so se sapete il latino — scritta dal Palumbo e firmata dal Casale.

— Valeriano Tancredi potrà dare gli schiarimenti non io, perchè sono stato estraneo all'affare.

Pres. E sull'undecima imputazione:

— Il prof. Mazzella, che io ritenevo un galantuomo, potrà deporre se io abbia chieste denaro per far ottenere un posto alla sig.ra Graziani. Il Mazzella e la Graziani vennero a casa mia, io dissi loro che non potevo far nulla per la Graziani, perchè era bandito un concorso, a cui ella non partecipava. Mi si disse che nell'occasione dell'onomatico della mia signora fosse arrivati dei polli e dei liquori a casa mia dalla parte della Graziani. In tali occasioni io ricevo moltissimi complimenti, che ricambio anche, dai molti miei parenti ed amici; se avessi allora saputo il fatto avrei restituito il dono, o per lo meno lo avrei ricambiato.

Pres. Nell'interrogatorio scritto avete però negato di aver ricevuto il dono, affermando che, anche voi assente da casa, vostra moglie ve ne avrebbe avvertito:

— Ma potrebbe anche essere possibile che l'avessi ricevuto.

Pres. Circa la dodicesima imputazione che dichiarate?

— Nego assolutamente quanto mi si rimprovera. Riconfermo le dichiarazioni fatte nel periodo istruttorio. Al teste Cassano ho reso dei servizi, egli deve quindi conoscere il mio modo di procedere.

Pres. Si è affermato che la Guardia Soreca offrì di rilasciare la quota della sua pensione, se ottenesse il posto.

— Chi ha montato le altre accuse ha montato anche questa. Il fatto delle quote si è ripetuto anche a proposito di altre.

Pres. Che cosa dite sulla quattordicesima imputazione?

— Se avrò il piacere di vedere in udienza le maestre Perna Vincenzo e Olimpia di Murra a cui sono accusato di aver chiesto danaro, per farle nominare maestre, potrò dare schiarimenti, per ora no, perchè non le ho mai conosciute.

E così, con un cinismo ed una faccia tosta meravigliosa, Vincenzo d'Amelio chiude il suo interrogatorio.

Si legge quindi l'interrogatorio scritto del d'Amelio e si leva la seduta.

Incidente nel pubblico

Mentre il d'Amelio rendeva il suo interrogatorio, nel pubblico questo veniva commentato con sensi di disgusto.

Un farinaio di sezione Avvocata, certo Damiano Fortunato, credendo erigersi a paladino dei suoi padroni, scagliò un pugno al quant'io Ventura Francesco. Il presidente avendoli fatto allontanare ambedue, il Ventura ha sporto querela contro il bollente farinaio, che a sua volta ha querelato il Ventura per ingiurie.

Per terra fu trovato un coltello, ma s'ignora a chi appartenga.

Un appello di Casale

Ieri durante la sospensione della udienza, Alberto Casale, assistito dall'avv. de Biase ed accompagnato dal proprio figlio, presentò in cancelleria il promesso appello avverso le ordinanze del Tribunale che respingevano gli incidenti proposti dai suoi difensori.

Quando l'eminente figlio di don Camillo Agreli dondolando la sua elegante persona, va a sedere al banco di difensore, Guido Cocò si affretta a presentargli i doverosi omaggi.

— Tuonerà, mio illustre maestro, la vostra parola, oggi? Se sapete quanto ho meuitato tutta la notte sulle vostre poderose argomentazioni di ieri!

— Hai fatto bene, speranza mia, se fosse vivo il mio compianto illustre padre....

— Hai visto, Cocò mio, continua il maestro, gli effetti della mia oratoria?

Quanto mi deve quel Lucchesi! Ma bisognava compiere il proprio dovere. Era necessario ai fini della causa e della moralità che il conte rimanesse al posto di P. M. e ci son riuscito. Quando mi ci metto!

L'imputato Gravina fulmina con uno sguardo d'odio il suo avvocato.

Entrano compatti Gaspare Colosimo e don Ciccio Spirito. Un puledro maculato trascinando un carro funebre. L'avvocato Palermo guarda attentamente in ogni angolo della sala.

— Cosa cerchi?

— Non trovo la perla perduta dalla magistratura.

— Toh! eccola!

Fa infatti il suo ingresso Emanuele Minolfi (23 voti!) Espressione di alcoolico, occhio spento, naso rosso, labbra tumide. — Vedrete che meraviglia oggi!

— Di voi non si meraviglia più nessuno! mormora don Edoardo Ruffa.

— Fa meraviglia che stia fuori! — incalza Marvasi.

Francesco Sandulli piglia posto fra i giornalisti. E' pallido ancora per gli eccessi gastronomici a cui si è abbandonato l'altro ieri, suo giorno onomatico.

Entra la corte. Il presidente attacca subito con una dichiarazione. E' una scondisciata violenta, una sferzata sanguinosa al brigante che ieri tentò di assfiare il pubblico.

Il presidente parla di onesta consuetudine, di dignità del Tribunale e mette in luce la bassissima manovra del paglietta Agreli. Le parole si succedono lente, cadenzate, vibranti. Il figlio di Camillo si contorce, diviene terreo, balbetta. Guido Cocò piange sulla sventura del maestro. Tutta la difesa, complice del verboso parolaio, si sente colpita e tace.

Marvasi è raggiante ed io gongolo. Il castigo mi sembra però troppo lieve per l'uomo che ieri tentò accopparci tutti sotto il peso dei suoi discorsi.

Dio benedetto, domanda la parola! Ah! presidente birbone, perchè l'hai provocato?

Egli, il formidabile, biascica alcune parole.

Parla a bassa voce, a parole spezzate, a singulti, quasi. Ed il classico e largo gesto oratorio di ieri l'altro?

Parè che si scusi, pare che cerchi un ripiego, va bene, basta. Ha ragione perchè la smetta.

Intanto un ometto che vuol serbare l'incognito mi informa che quel tomo lo un giorno abbandonò improvvisamente il mestiere di leccazampe di Sandonato per lanciare la candidatura De Siena, lo stesso che è ora al banco degli imputati.

Parè che fu proprio la buon'anima di don Camillo a suggerirgli questo.

Ha finito? Che accade? il Presidente lo richiama, gli impedisce di continuare. Paterno e buono quel Presidente! Noi lo ringraziamo in nome della nostra salute.

Il terribile ometto imperversa ancora, nel mio orecchio.

— Ai funerali del padre...

— Ancora!

— Già. Fece oltre venti discorsi in risposta ai vari oratori.

— Beh!

— C'è un'ordinanza del giudice Celentano che lo bolla molto piacevolmente.

— Basta! Non me ne parlate più. Non vedete in quale stato è ridotto?

Egli è disfatto... come noi l'altro giorno. Guido Cocò fa vento affettuosamente.

La farsetta Agreli è finita. Comincia la pochade Minolfi. Dopo l'ottantotto, il ventitrè.

Che bell'ambo!

Lo Scugnizzo.